

GIUSEPPE MAROTTA E GG

Nota di Alberto e Carlotta Guareschi

Il giorno 20 di un mese imprecisato (marzo, aprile) del 1942 Giuseppe Marotta scrive a GG una lettera:

Roma, 20

Caro Guareschi,

in un recente «Cestino» ho visto un mio pezzo sulla verità, che era apparso a suo tempo su «Ecco» e poi sul «Guerino». Te lo dico non perché mi dispiaccia, ma per avvertirti che quel lettore ti inganna.

Salutami mosca. Ti abbraccia il tuo

Marotta

Via Bari, 15, Roma

Abbiamo controllato trovando che sul «Bertoldo» n. 10 (6 marzo 1942, p. 2) nella rubrica per i «cestinieri» (scrittori e disegnatori dilettanti) «Il Cestino» curata da GG è apparsa la rubrica «Che cosa pensate della verità?» a firma dello «sconosciuto» «Tonino da Po di Roma». Abbiamo controllato se GG, nei numeri successivi abbia fatto un appunto a «Tonino da Po» ma abbiamo trovato solo due note laconiche nelle quali gli scarta due volte il pezzo inviato e, successivamente, il nome del cestiniere scompare per sempre. A seguito di questa lettera GG deve avere scritto a Marotta una lettera dispiaciuta e questi gli risponde con lettera su carta intestata della «Germania Film S. A.» (senza data):

Caro Guareschi,

figurati; a me, nei tuoi panni, col Cestino me ne capiterebbero di peggio. Sul serio mandami i tuoi libri; «Film» galoppa verso le centomila copie, e ti assicuro che un fervido richiamo nella rubrica può giovare.

Ti abbraccio. Il tuo

Marotta

19 giugno 1943. Giuseppe Marotta, nella rubrica «Strettamente confidenziale» del settimanale «Film» - Roma, scrive al lettore Guido Cingotti:

GUIDO CINCOTTI - Grazie della simpatia. Può darsi che la mia prosa sia riconoscibilissima, come voi dite; forse è una prosa dai capelli rossi e dalle guance lentiginose con labbra sfuggenti e un leggero strabismo... Ma quella macchia livida sulla tempia, proprio sulla tempia destra? Ah sì, una voglia di stile. Godo che siate d'accordo con me sulle altezzose maniere di Mosca. Premesso che egli merita i suoi successi giornalistici, in parte frutto di ingegno e in parte derivati da una sagace infaticabile autopropaganda, dobbiamo affermare con Frattini che il Bertoldo «ha creato un nuovo genere di umorismo»? Ci pensavo sfogliando un libro di Anton Germano Rossi, ora uscito, e che si intitola L'anticamerone, indipendentemente dal fatto che bisogna tenersi la pancia, leggendolo, questo libro induce a riflettere proprio nel tema «creazione di un nuovo genere di umorismo». Se dobbiamo dare importanza alle date, bisogna ritornare ai primi libri di Campanile, nonché al Rossi del primo Marc'Aurelio. Eccoli, il genere nuovo. Campanile lo inaugurò coi suoi estri bizzarri e lucidi; e Rossi, a un certo punto, lo squassò, gli conferì un giovanile furore, lo privò o lo arricchì di non so quante dimensioni, ne ricavò insomma le «contronovelle». Il primo Marc'Aurelio fu un grande giornale umoristico; e con una sua costola venne fabbricato il Bertoldo. Il nuovo genere continuò nel Bertoldo ciò che aveva in parte inventato con Rossi, in parte ripreso, con Mosca, da Campanile. Leggete qualsiasi attuale numero del Bertoldo. Il «Veneranda» è una «contronovella» che si reincarna ogni sette giorni da cinque anni; il «Notziere» è una «contronovella»; «I due diplomatici» sono un pezzo del primo Campanile; e così via. Mi piace Guareschi, perché oltre ad essere intelligente quanto almeno due dei suoi colleghi messi insieme, cammina per la sua strada. Bene Filosi e Di Guida... ma che cosa concludiamo? Che Mosca e Il Bertoldo si trovano esattamente nelle condizioni del sottoscritto, rispetto all'umorismo; quella di non avere inventato un bel niente, tanto da essere costretti, dopo dieci o quindici anni di volenterosi esercizi, ad effettuare incursioni nel genere serio, dove tanto tuonò che piovve e chi vivrà vedrà.

10 luglio 1943. Nella rubrica «Strettamente confidenziale» del periodico «Film» di Roma appare questa lettera “a tutti” di Giuseppe Marotta scritta il 28 giugno:

A TUTTI — Di che diavolo parliamo questa volta? Scrivo in data 28 giugno, mentre un adulto sole arroventa il mondo, conferendogli l'aridità porosa dei quadri di Campigli e delle pagine di Falqui. Passato e avvenire, speranze e ricordi in quest'afa assumono una consistenza granulosa secca di tufo; I baci che la duchessa pallida mi dette nel 1935, come i baci che lo dattilografa a rosea mi darà nel 1946, non sono che pietrisco fra le mie dita dolenti. Scusate, dolenti come? Qui volevo arrivare; mi sono nuovamente ammalato, di un raffreddore che forse prelude a una polmonite, forse no. Mi piace lasciare il pubblico, e specialmente gli amici, nell'incertezza. Ho la febbre, questo sì; le mie ossa i miei muscoli fanno a chi più duole; ah come vorrei separarmi dalle une e dagli altri, ah pensate alla fortuna che avrei, privo di schiena, come segretario di un dovizioso infallibile pezzo grosso del noleggio cinematografico, o che so io. Dunque sto male. Trovate che farei meglio a non insistere sul tema delle mie infermità? Santo cielo, ma tenete conto che obbedisco a un impulso altruistico. È uscita in questi giorni la terza edizione di *Mezzo Miliardo*; *La scure d'argento* minaccia di mettersi sulla stessa strada, ed è quasi piaciuta a Doletti (che forse la recensirà in «Film»), come è quasi piaciuta a Elio Talarico, che l'ha recensita sul «Piccolo». Debbo dirlo, Talarico mi ha dato pur difendendo il suo punto di vista sull'umorismo e su Marotta, una lezione di generosità e di equilibrio. E cioè non mi ha stroncato. Esclude che sia «un autentico artista», ma mi riconosce una «personalità di scrittore», e a un certo punto mi dice: «...e poi voglio confessarvi una cosa: pur avendomi molto divertito, il tuo libro m'ha lasciato una grande grande malinconia, la Malinconia dei giorni perduti e che non ritorneranno mai più, la malinconia di quando bastava metterci a cavalcioni di una sedia per credere di aver inforcato un indomabile destriero, di quando ci sembrava così facile poter continuare a vivere dentro un'eterna favola». Grazie, Talarico; e fermo restando il fatto che io non sono un autentico artista, queste tue parole mi aiutano a sperare che non mi consideri peraltro un qualsiasi pagliaccio della penna. Elio Talarico non è un lettore facile; suppongo che la professione di critico indurisca, nello stesso tempo che l'affina, la sensibilità di un uomo; suppongo che non sia agevole immalinconire Talarico dopo averlo divertito. Se *La scure d'argento* c'è riuscita significa che non tutte le sue pagine sono state scritte da un più o meno abile giornalista. Ti prego, Elio, non credermi presuntuoso. È vero piuttosto il contrario. Ascolta, bisognerebbe gettare un ponte fra la sponda letteraria sulla quale stai tu e quella sulla quale sto io. Ti chiedo indulgenza per i Marotta e per i Guareschi. Non esaminarli frettolosamente, non basarti su dieci pagine per giudicare un intero volume. Senti, fu così fu così faticoso e deformante il nostro esordio. Non praticammo cenacoli e non fummo, ancora, imberbi, amici di Bontempelli. Ci mancarono i consigli e l'esempio di Cardarelli; mai Baldini ci sussurrò una parola rivelatrice; mai l'Accademia ci elargì un sussidio o una menzione. Lavorammo con editori che per settantacinque lire ci facevano scrivere novelle intitolate «Quando una donna ama», o «Lasciami vivere la mia vita, Enrico»; gememmo e scricchiolammo nella macina del rotocalco. Può darsi benissimo che un lembo della nostra giacca sia tuttora impigliato fra gli ingranaggi delle rotative; ma non ignorare lo sforzo io che facciamo, Talarico, per dirigerci verso la macchina piana. Anzi, aiutaci a identificare e a recidere il suddetto lembo di giacca. Un discorso di questo genere avrei voluto tenere anche a Leonardo Sinisgalli, che ho incontrato ieri in Via Veneto. La nostra annosa amicizia è un fatto umano, non letterario; tanto vero che egli mi ha espresso la sua benigna sorpresa per la quantità degli scritti che vado pubblicando. «Come fai?» diceva, e mai una condanna si mascherò più amichevolmente da domanda. Era anche evidente che gli scritti in questione il mio Sinisgalli li aveva giudicati sulla base del titolo e della firma, o tutt'al più di qualche «righino». Ecco l'errore, colleghi dell'altra sponda. Io non valgo un bottone, ma i vostri metodi di valutazione sono insensati. Una buona cosa scritta, come un bel paesaggio, spesso si compone di disuguaglianze. Sterne, fra pagine profondissime e cristalline, disseminò vere e proprie volgari barzellette; se vi capitasse di aprire per la prima volta il Tristano Shandy nel punto in cui l'autore dice: «Qui ci voglio mettere una pagina completamente nera», oppure nel punto in cui racconta come due monache risolsero il problema di far riprendere il cammino al cavallo che le trasportava, il quale si muoveva soltanto se incitato da atroci imprecazioni, voi non attribuireste a Sterne due soldi di talento. Colleghi dell'altra sponda, ecco l'errore. L'abito, non fa il monaco neanche in letteratura. Voi scrivete bene e poco, noi male e molto. Ma «autentici artisti» possono non trovarsene né fra voi né fra noi. I nostri scritti costituiscono se non altro un rapporto umano tra noi e il pubblico; i vostri, quando non raggiungono la poesia, non equivalgono neppure

a questo. Talarico, Sinisgalli, la letteratura italiana ha i Petrarca ma ha i Pietro Aretino, ha i Leopardi e i Manzoni ma ha i Cellini e i Goldoni: nasce dall'educazione ma nasce anche dall'istinto. La poesia non è soltanto strategia di parete; o almeno esistono, colleghi dell'altra sponda, le Giovane d'Arco della letteratura. Bisognerebbe gettare un ponte tra le due rive; bisognerebbe conoscersi ed aiutarsi. Tu, Sinisgalli, potresti insegnarmi a scrivere un po' meno e un po' meglio; io potrei indurti a scrivere un po' peggio ma un po' di più: e creda proprio che entrambi ci avvantaggeremo della reciproca assistenza. Senonché, qui mi accorgo di aver eccessivamente divagato e non vorrei che saltasse fuori una n. d. D. (nota del Direttore) a farmelo rilevare. Dicevo dunque che, riferendo di essere febbricitante e reumatizzato in questo afoso 28 di giugno, anzi esprimendo il timore di poter giacere da un momento all'altro a una polmonite, obbedisco a un impulso altruistico. Si tratta di questo, ripeto: amici e colleghi avranno appreso che *Mezzo Miliardo* è atta terza edizione e che *La scure d'argento*, nel complesso, è piaciuta a Talarico; ora informandoli che sto per morire io propongo, appunto, di consolarli un poco.

È curioso che il problema affrontato dalle monache descritte nel Settecento da Stern nel Tristan Sandy sia simile a quello affrontato, due secoli dopo, dal protagonista di «Cavalli e donne»... GG ha letto questo libro e lo ha citato in più occasioni: probabilmente, le «parole segrete» che il figlio del carrettiere diceva alla Bionda erano simili a quelle sussurrate, ad occhi bassi, dalle monache.

Nella rubrica «Strettamente confidenziale» del periodico «Film» di Roma del 14 agosto 1943 appare questa lettera a Claudio G. Fava di Giuseppe Marotta:

Ve la do vinta. Troppi miei lettori si schierano dalla parte di Mosca, in quella che mi sono permesso di definire la mia "polemica col morto". Allora, debbo scegliere: o mi rassegno a diventare, in poco tempo, l'unico lettore di "Strettamente confidenziale", o proclamo con voi che Mosca ha inventato non soltanto l'umorismo moderno, ma anche la bussola, il grammofono e l'attaccabottoni. Quanto a Guareschi, ripeto che ho fiducia in lui. Magari ruvidamente, magari in fretta e furia, questo accigliato cocciuto umorista s'interroga, o sbircia fra la gente, quando si accinge a scrivere. C'è uno scopo vicino o lontano, in quello che dice; prima di capovolgere un concetto si assicura di averlo. Racconta o cose buffe o cose strane, non parole buffe o parole strane. Questo nel «Bertoldo». Ma io ricordo una sua novella seria, apparsa in altra sede, e che si intitolava se non erro «La macchina». Aderiva a certi schemi oggi di moda (Vittorini si sarebbe mangiate le mani, se l'avesse letta), ma solo esteriormente; nella sostanza era tutta polpa narrativa; era un piccolo proclama di sensibilità e di temperamento. Ah, Guareschi, non ti sfebbrare; sacrifica qualche "Il destino si chiama Clotilde" e da' retta un po' più spesso all'autore di "La macchina", o come diavolo si chiamava quell'eccellente racconto. Rifletti: può darsi che il mio suggerimento sia idiota, ma solo perché è disinteressato.

Pensiamo che GG abbia scritto subito una lettera di ringraziamento e che Marotta gli abbia risposto con questa sua data-ta 31 agosto [1943]:

Caro Guareschi,

La tua lettera del 22 mi è giunta solo ieri, perché «Film» sta ora in Via Savoia, 27.

Non io, ma quel tuo racconto "La macchina" merita la tua gratitudine. M'è rimasto in mente, e questa è una cosa che mi capita solo nei riguardi di scritti d'eccezione. Avrei voluto scrivertelo subito, poi pensai che era meglio aspettare un'occasione di parlarne pubblicamente, in modo da farti conoscere il mio modesto giudizio e nello stesso tempo giovarti presso i lettori, che sono il nostro comune patrimonio. Non mi piacciono le lodi in privato, sanno sempre un po' di ipocrisia, non ti pare? Allo stesso modo lodai Mosca in cento occasioni, finché non mi indispettì il fatto che egli accogliesse queste lodi con silenziosa irritante sufficienza, come dall'ultimo dei suoi domestici. Ma lasciamo perdere. Torno a te. Figurati se non capisco perché ci sono tante "Clotilde" e poche "La macchina" nella tua produzione. Sono condannato come te, e per le medesime ragioni, al lavoro utilitario. Ma qualche sacrificio bisogna farlo. Quando venni a Roma ero sulla paglia; non avevo che la rubrica di «Film», ottocento lire al mese, eppure trovai la forza di mettermi a scrivere "La scure d'argento". Libro ancora pieno di difetti, ma che fu un passo avanti. Tu capisci che la via della buona letteratura è specialmente faticosa per noi che

siamo costretti a scrivere ogni giorno quindici cartelle di sciocchezze. Ma in definitiva si tratta di avere certe fondamentali qualità o di non averle. Tu le hai. Ne sono certissimo. Del Bertoldo sei l'unico che possa veramente accostarsi agli uomini e ai fatti reali. Altro che le elucubrazioni a freddo di Manzoni e di Loverso; tu hai cuore, Giovannino, e l'umorismo ti servirà da freno; non è stato inutile, se ci pensiamo bene, l'umorismo alla tua arte. Il libro di cui mi parli, devi scriverlo, e tutto sul piano di quel racconto: ne verrà fuori un Guareschi sconcertante, da antologia ti dico. La tua gente e la tua terra ti sorreggeranno per così dire, mentre scriverai, perché le hai dentro di te, cariche di tutta la nostalgia che si accumula in noi con gli anni... Dacci sotto, Giovannino. Una mia prefazione? Non scherziamo, so quel che valgo. Un parere fraterno sì, la correzione delle bozze magari.

Ti abbraccia il tuo

Marotta

Nel settembre dello stesso anno GG viene catturato dai tedeschi che lo internano in diversi Lager di Polonia e Germania e rimane "fuori gioco" fino ai primi di settembre del 1945, data del suo rimpatrio. Nel dicembre dello stesso anno fonda, con Mosca e Mondani, il settimanale «Candido.»

Il 9 febbraio 1946 GG scrive su «Candido» n. 6, nella rubrica «Giro d'Italia»:

«Libri nuovi: *Strettamente confidenziale* di Giuseppe Marotta (poi ne parleremo, intanto compratelo perché è molto interessante).»

Il 7 settembre 1946, Marotta, a seguito del fallimento della rivista «Film d'Oggi» che dirigeva e alla quale ha collaborato anche GG, gli scrive:

Mio caro Guareschi,

«Film d'Oggi», come avrai saputo, ha cessato di esistere. Era fatale, in una situazione come quella di Balistreri. Io volevo bene al giornale, speravo di condurlo al successo (me lo avevano affidato in condizioni pietose; vi facevano propaganda comunista, figurati); ma pazienza. Ti scrivo perché essendoti amico ti devo qualche spiegazione e molte scuse. Ho molto rispetto per il lavoro altrui; io stesso, lo sai, sono vent'anni che sfacchino. Non ti avevo chiesto di collaborare a "Film d'Oggi" se avessi potuto supporre che i pagamenti non sarebbero avvenuti. L'editore continuava a dirmi che si trattava di una crisi momentanea, che di lì a qualche giorno ognuno sarebbe stato pagato, eccetera; ci sono caduto io per primo perdendoci 25.000 lire di collaborazioni, e lo stipendio di agosto, e infine la liquidazione. Sono sulla paglia, con in più il rimorso di aver danneggiato dei colleghi. Perdonami. Siccome a Balistreri è rimasto un giornale attivo "Salgari", e siccome i crediti dei collaboratori sono privilegiati, io credo che rivolgendoti all'Associazione della Stampa (come farò io) riuscirai, sia pure dopo altra attesa, ad essere pagato. Ti ripeto comunque che le mie intenzioni erano buone; ti giuro che non ho voluto fregarti e che anche nel timore che si possa pensare questo, oltre che per le difficoltà materiali in cui sono venuto a trovarmi, sto passando i più brutti momenti della mia vita.

Affettuosamente il tuo

Giuseppe Marotta

Via Scarpa, 12

Dovrei mandare una copia di questa lettera anche a Cavaliere. Fagliela leggere tu, ti prego.

Grazie. M.

Il 23 ottobre 1946 GG scrive su «Candido» n. 43 («Giro d'Italia», p. 2):

Segnaliamo semplicemente, in attesa di parlarne diffusamente: *Nulla di serio* di Marotta (Editrice Elmo, Milano) che, assieme a *Strettamente confidenziale* sempre di Marotta, dovete comprare

con una certa urgenza. Consiglio da amico. Da amico vostro, perché Marotta non so neanche chi sia in quanto non ha voluto collaborare a «Candido» quando è stato invitato a suo tempo.

Il 28 ottobre, a seguito di questa segnalazione “particolare” Marotta scrive a GG:

Milano, 28 ottobre

Caro Guareschi,

ho visto la citazione su Candido e ti ringrazio. Non è vero che tu non mi conosci e non è vero che io non volli collaborare al tuo giornale. Alle condizioni che mi proponeste non dovevo collaborare; e poi c'era l'antica e sempre rinnovata ruggine con Rizzoli, eccetera. Pensa che quando per colpa di Balestrieri è deceduto Film d'Oggi, io, che al giornale volevo bene, pensai di scrivere a Rizzoli in questi termini: “Caro Rizzoli, nelle disgrazie gli amici se la svignano e perciò tanto vale che mi rivolga a un nemico. Non lasci morire Film d'Oggi, che era bene avviato. Lo prenda, e lo continui: senza di me, che desidero soltanto di vederlo vivere”. Ma capii, e sono certo che tu mi darai ragione, che Rizzoli non sarebbe stato così da rifiutarsi il piacere di respingere la mia proposta. Positivo com'è, non avrebbe mai creduto che io sinceramente lo pregassi di salvare il giornale e non me.

Al diavolo queste sciocchezze. Ho passato brutti momenti ma ora sembra che tutto voglia aggiustarsi. C'è in aria una mia definitiva assunzione al Corriere, chi sa. Sono contento che tu abbia accennato al mio libro, soprattutto perché temevo (siccome non avevi risposto alla lunga lettera con la quale ti chiedevo scusa di averti involontariamente coinvolto nei guai di Film d'Oggi) che tu fossi in collera con me.

Ho molta stima di Giovannino come uomo e come artista; mi sono messo in mente che tu abbia il cuore nella penna e che appena ti deciderai a trascurare per qualche tempo l'umorismo settimanale ci darai qualche grossa sorpresa. Attenti a quando gli umoristi non ridono più, mi dico spesso, intendendo rivolgere un augurio anche a me stesso. Bene. Ti dico ancora una volta scusami, ti dico ancora una volta grazie e ti abbraccio.

Il tuo

Giuseppe Marotta

Scarpa 12

GG deve aver risposto alla lettera di Marotta del 28 ottobre temendo che non abbia compreso le ragioni della sua “insolita” presentazione delle sue opere perché questi gli scrive subito l'11 novembre:

11 novembre

Caro Guareschi,

grazie, sono contento che la nostra amicizia sia viva e operante.

Metto la mano sul fuoco per quanto riguarda le belle possibilità del Giovannino. Vedrai, se mi sbaglio; tu non allinei parole ma cose, questo è importantissimo.

Figurati se non ho capito che le tue righe che mi dedicasti nel tuo pezzo erano un'ingegnosa e affettuosa maniera di giovare al mio libro; te ne sono gratissimo, altro che inalberarmi. Ah Giovannino, mi calunni anche tu; pensi anche tu che il mio carattere sia pessimo, eccetera. Eppure abbiamo mai litigato io e te? No, perché tu sei leale e onesto, l'unico buon ricordo che io conservassi della mia lunga collaborazione al Bertoldo. Ho mai litigato con Gara? Non si tratta di fegato e di sistema nervoso; delusione se mai, perché, vorrei trovare nei colleghi confidenza e affetto. Ma parleremo di questo; un giorno ti telefonerò per portarti a spasso in Galleria, debbo lamentarmi con te dei miei eczemi e darti modo di descrivermi i tuoi mali di stomaco. Niente ancora al Corriere, io poi mi limito a mandare i pezzi, non conosco che Mottola e Afeltra, mentre senza addentellati con le alte sfere nulla si fa. La sorte mi getta sempre in imprese disperate, ieri “Film d'Oggi” e adesso “Fra' Diavolo”. La buona volontà non basta, lo si vide a “Tempo Perduto”, dove pure passammo tutti quanti. E ahimè, i Guareschi, i Mosca, i Mondani gli Attalo

di “Fra’ Diavolo” sono parodiati, non autentici. Quanto al Marotta, è vecchio e stanco, di divertente non ha proprio più niente da dire. Tu dici che non conti niente nella vita? Bene, il giorno in cui mi imbattevo in un metro o in una bilancia sarà proprio finita. Per me.

A presto. Affettuosamente tuo

Marotta
Scarpa 12

GG scrive, nella rubrica «Giro d'Italia» («Candido» n. 47, 23 novembre 1947):

... compratevi *L'oro di Napoli* di Giuseppe Marotta (Premio Paraggi) il quale Marotta, oltre ad essere un grande umorista è anche il più grande napoletanista dell'universo.

Oreste del Buono (Strabicus) recensisce su Candido n. 43, 23 ottobre 1955 l'opera di Marotta Salute a noi e Marotta, in data 23 novembre, ascrive a GG (direttore responsabile):

Caro Giovannino, desidero ringraziarti per la recensione di “Salute a noi” in “Candido”.

Il tuo vecchio

Giuseppe Marotta



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi - Archivio Guareschi - “Club dei Ventitré”
Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR) - Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642